



Muammar Gheddafi visto da Luria

A un mese dall'embargo

Gheddafi ambiguo su Lockerbie Predica all'Italia

□ Il leader libico: i due sospettati per l'attentato possono consegnarsi agli Usa, se vogliono. «Da voi si rischia il fascismo»

dal nostro inviato
ERIC SALENNO

TRIPOLI - Muammar El Gheddafi, con tanti pensieri che dovrebbe avere per le sorti della Libia, da oltre un mese sottoposta alle sanzioni internazionali, è, invece, «estraniamente» preoccupato per come vanno le cose in Italia. «Per questo ho voluto parlarvi», ha esordito prima di spiegare perché avrebbe «il diritto di candidarsi alla presidenza della Repubblica italiana». E la vicenda di Lockerbie? Molte risposte, ma tutte vaghe e inconcludenti. L'incontro con un gruppo di giornalisti italiani, uguali a tanti altri in passato, avviene sotto la grande tenda piazzata al centro della caserma Bab El Azizia, quella che fu bombardata nel 1986 dagli americani. I teloni sono rifatti. Tinte vivaci. Predomina il verde, colore dell'Islam e della Libia, ma non mancano grandi quadrati rossi e gialli. Lui, nonostante lo stress di ventidue anni al potere, appare disteso.

«La crisi politica e istituzionale - spiega, guardando nel vuoto, con la solita aria che ama, un po' distratto, un po' perditina, da vecchio profeta - rischia di riportare il fascismo in Italia. E visto che ciò che succede da voi ha sempre avuto riflessi qui da noi, non posso esimermi dal dar qualche consiglio». C'è dell'altro. Non una minaccia, un «avvertimento». «La Nato vorrebbe servirsi dell'Italia come gli artigiani di un gatto. Nella Penisola si accumulano armi puntate contro il mondo arabo e l'Italia rischia di diventare il terreno di conflitto. Con tutti i pericoli che ciò comporta...»

L'embargo aereo che isola la Libia, la possibilità che nuove sanzioni dell'Onu possano aggiungersi a quelle vecchie per colpire il settore petrolifero e con esso l'intera struttura economica della Jamahiriyah passano in secondo ordine. Tanto, dice Gheddafi, sono «sempre ridicole» e «advocando essere revocate». Un «compromesso per la vicenda Lockerbie», aggiunge, verrà fuori «prima o poi». Quale, però, non lo dice. Stretto da tutte le parti, privato dell'appoggio degli stessi «fratelli» arabi, non vuole ammettere pubblicamente che non vi siano spazi per veri compromessi. Washington, Londra e Parigi puntano a una resa

incondizionata. Così, quando si scende sul terreno più concreto, il "leader" evita le risposte dirette, ricorda a tutti di essere «solo un capo rivoluzionario» e rimanda le risposte di sostanza a chi, dice, detiene il potere. Ribadisce per l'ennesima volta che «la Libia come Stato non si oppone al processo ai due incriminati», ma non li può consegnare. «Se vogliono, possono andare in America o in Gran Bretagna per farsi processare. Sono loro che non si fidano. E dopo il processo di Los Angeles e la storia di quell'irlandese condannata diciotto anni fa e appena proclamata innocente, come si fa a dargli torto?».

A sentire Gheddafi, sembra di stare al punto di partenza, eppure qualcosa si starebbe muovendo. Il vice-segretario generale dell'Onu, Petrovsky, è riuscito a strappare a Tripoli una dichiarazione di «rinuncia al terrorismo». Sul nodo cruciale, la questione dei due agenti libici, potrebbero essere i congressi popolari, nelle prossime settimane, ad offrire una scappatoia «consigliando» loro di consegnarsi «per il bene della Libia».

Con i giornalisti italiani, costritti dall'embargo aereo a raggiungere Tripoli in auto attraverso la Tunisia, per quasi mezz'ora Gheddafi si è lasciato andare a uno sproloquio sui «rischi che corre la democrazia italiana», ha suggerito l'immediata adozione del suo «libro verde», ha avuto parole di simpatia per le Leghe, «un segno che il sistema delle masse sta prendendo piede anche in Italia». Le parole successive hanno tradito la sua vera preoccupazione: «Invito le masse ad occupare le basi straniere in Italia, a cancellare la presenza di navi da guerra e stranieri nei suoi porti. Perché avete messo i missili Patriot nel vostro Sud? Mi chiedo se l'Italia voglia diventare il terreno di conflitto». Teme un altro? Sì e no. Alle domande dei giornalisti, ha offerto un'altra mezz'ora di risposte scontate o evasive. E quando si è stufato, tante grazie per essere venuti a Tripoli e alcune parole di apprezzamento per il comportamento della diplomazia italiana, del vostri dirigenti continuano ad essere nostri amici».